UN PROFILO DEL CANCELLIERE

DE GASPERI IL MONTANARO

Il Ministro degli Esteri procedeva verso la conclusione del suo discorso e fra poco sarebbe venuto il turno del Presidente del Consiglio. De Gasperi, il «montanaro», aspettava quel momento senza ansia, muovendo ogni tanto lo sguardo dai banchi dei deputati alle tribune del pubblico, dagli uscieri vaganti al tavolo degli stenografi; solo la piega amara delle labbra rimaneva fissa nel suo volto. L'aula del Parlamento era molto affollata e nei banchi delle sinistre non si contava più un posto vuoto. Dalle tribune, vivaci colori di vesti femminili recavano un riflesso che infastidiva De Gasperi.

Distogliendo lo sguardo da queste cose, De Gasperi si immerse nella preparazione «spirituale» del proprio discorso. Si sentì «montanaro», nel solo modo che a lui piaceva, quello che gli dava forza: odiando gli uomini bassi e pullulanti della pianura. Con odio ascoltava il discorso del suo Ministro degli Esteri e con amaro distacco guardava l'assemblea: egli era già lontano da quell'aula chiusa, e stava scalando una montagna. Calcava coi piedi una roccia dura e il pietrisco ammassato sui pendii dei ghiaioni nell'atmosfera rude di un sole cocente o della neve che abbaglia e brucia, del vento tormentoso che leviga il volto e lo scava. Finalmente, una regione lontana dalla vita di tutti, una solitudine che stacca dall'odiosa presenza dell'umanità delle pianure. «Salire verso la comunione con Dio»: così doveva essere. Quante anime inutili al mondo — pensava De Gasperi — che non sanno scalare con questi sentimenti una montagna! Che abisso fra sè e quelle anime vane! Bastava pensare a queste cose ed ecco che il discorso era lì, preparato. Le mascelle di De Gasperi erano strette e il suo sguardo, intanto, si spegneva lontano. La voce del Ministro degli Esteri arrivava alle sue orecchie odiosa e melensa: era la voce di un uomo nato tra i pini di una costa marina, cresciuto tra sguardi di donne, e ancora desideroso di simili «avventure». De Gasperi lo disprezzava profondamente, così come odiava e disprezzava tutti gli altri ministri, anche se — per dovere di ufficio — si metteva d'accordo con loro. Tutti, in realtà, erano poveri di senso montanaro, tutti ugualmente miseri di fronte alla lucida scorza del suo spirito.

Ma ecco che una frase, gridata dai banchi di sinistra, lo fa sussultare. Ancora una volta è da quei banchi che si interrompe il corso dei suoi pensieri: e si ripete per lui quella sensazione di vuoto, che lo prende ogni volta che parla qualcuno da sinistra. Non è un difetto di circolazione, un male strano che affligga il suo orecchio da quella parte. No, è una cosa più grave, per un montanaro, una cosa che parrebbe incredibile: è la vera vertigine, il mal di montagna. Gli uomini della sinistra sono per lui gli esseri più odiosi della terra: gli rivolgono la parola con tono superiore e perentorio, come se fossero più in alto di lui, e per quanto egli cerchi sempre di portarsi in alto, essi gli parlano da vette ancora più elevate. Ed ecco, allora, la paura del vuoto, degli abissi ignorati, che prende il novellino sulle prime rocce: una paura assurda e accecante.

Questa volta, per fortuna, ce l'hanno col suo Ministro degli Esteri.

De Gasperi guardò con durezza il suo Ministro. Come fare a tenerlo nella propria cordata? Per fortuna tra poco avrebbe parlato lui e i commentatori avrebbero cominciato a scrivere: «Discorso franco, scabro, essenziale». Sapevano che quelli erano i suoi aggettivi preferiti. Ma questa volta i commentatori avrebbero dovuto aggiungere: «Discorso forte». Le nubi si addensavano. Ma se tutto il popolo fosse stato come lui, montanaro, non sarebbe stato necessario un discorso forte per preparare gli animi. Sarebbero bastate poche parole: «Siamo tutti legati con la stessa corda, per la vita e per la morte». Teniamoci uniti, badiamo a salire. Saliremo più in alto, toccheremo la vetta». Già una volta, invece, la piccola e odiosa gente di pianura aveva irriso a un simile discorso. Gente cretina. Troppe pianure ci sono ancora in Italia, con i mari e le finte montagne del tipo Appennini, con i laghi e i fiumi e le paludi basse e gli incolti altopiani del sud, e le deboli colline sparse in tutta la penisola. Poca roccia, ancora, e troppi luoghi inutili e lontani da Dio.

In questo modo si muovevano i suoi pensieri, durante l'afosa seduta. E De Gasperi non vedeva ormai altro che pecore matte che riempivano bassi prati, non riuscendo a salire fino a lui, e provava per esse un profondo disprezzo. Eppure sapeva che doveva assicurarsi il loro consenso, belante o silenzioso, prima che arrivassero i lupi rossi. La paura delle sinistre lo riprese in quel momento, con un capogiro improvviso. Gli tornò in mente il discorso del Capo dell'Opposizione — maledetto! — pronunciato tanto dall'alto pochi giorni prima, e insieme al capogiro gli venne, altrettanto improvviso ed amaro, un senso acuto di nausea. Di nuovo il mal di montagna, di nuovo il terrore degli abissi come un novellino. Guardò le sinistre, sperando di vedere un gregge mansueto di pecore. Ma vide solidi montanari che salivano sempre più in alto e di là lo guardavano con disprezzo e ironia. Il suo odio aumentava, le sue mani cercavano un appiglio. Guardò le tribune, vacillanti, e i suoi occhi furono feriti dalle tinte vivaci dei vestiti che giovani donne portavano, simili a fiori di campo. Cercò disperatamente un «edelweiss», il fiore delle cime più alte. Ne vide tanti e grandi, ma li coglievano gli uomini della sinistra, mentre egli non riusciva più a toccarli. Quale discorso sarebbe stato il suo? Tutto gli girava intorno. Intanto il Ministro degli Esteri aveva finito e veniva il suo turno. Si alzò con la bocca atteggiata alla piega più amara, fece un passo in avanti e arrivò a un parapetto. Non c'erano più le montagne, intorno, nè la natura pietrosa e nuda delle vette più alte, nè stelle alpine da cogliere col rischio della vita. E non c'era neppure l'aula del Parlamento e il banco del Governo: quello a cui si appoggiava per parlare era il parapetto di un balcone. Si sentì più sicuro.

SAVERIO TUTINO

GINA LOLLOBRIGIDA, la nostra graziosa interprete di numerosi e recenti film, ha detto anche lei il suo «no» alla guerra, firmando l'appello di Stoccolma

IL "GRAN CUORE" DELL'ARIOSTO

La parità dei sessi nelle "Novelle del Furioso"

di ROBERTO BATTAGLIA

Se tutto il *Furioso* ha l'apparenza di una splendida fiaba raccontata per rallegrare la corte estense in cui il suo autore viveva, queste novelle (*) sembrano, per così dire, ancor più gratuite e disinteressate: il divertimento entro il divertimento, l'Ariosto «fabuloso» che si guarda allo specchio e si riposa dell'impegno più serio, della grande guerra fra i Cristiani e i Mori e d'Orlando divenuto furioso per amore d'Angelica.

Cade qui «ogni riferimento a persone o avvenimenti reali» e, ancor più che in ogni altra parte del poema, la stessa materia, lo stesso argomento della narrazione è, per così dire, accettato dall'esterno, dalle copiose fonti di cui disponeva l'Ariosto, dai romanzi francesi e spagnoli alla mitologia classica e alle novelle arabe di *Mille e una notte*. Egli fa esattamente il contrario di ciò che chiederebbe un moderno lettore al suo narratore preferito: espone una trama già nota nel suo svolgimento e nella sua conclusione agli ascoltatori della sua epoca, rielabora ancora una volta il patrimonio novellistico comune a tutta la letteratura europea, come aveva fatto prima di lui il Boccaccio e come farà dopo lo stesso Shakespeare attingendo a piene mani alle fonti italiane (e riprendendo proprio da una di queste novelle, dalla storia di Ginevra, il soggetto del *Molto rumore per nulla*).

L'importante è qui osservare che ognuno di questi racconti o motivi di racconto tramandati da un angolo dell'Europa dal primo sviluppo della società mercantile, come una merce ovunque diffusa, in ogni fiera o in ogni nave, viene accolto non passivamente, ma adattandolo di norma ai propri usi e costumi: la storia di queste favole è anche la storia della nascita e dello sviluppo delle varie nazionalità, uno degli argomenti che meglio ne svelano le differenze e i punti in comune

Clima italiano

Così l'Ariosto muta e trasforma il soggetto delle sue novelle adattandole non solo al proprio gusto individuale, ma al clima italiano, e sono proprio questi mutamenti a darci il primo rapporto del poeta con la società del suo tempo.

Portiamo qualche esempio di questo suo metodo. Nei romanzi francesi e spagnoli si parla ancora il linguaggio tipico della società feudale, cavalieri e dame si scambiano senza fine cerimonie e convenevoli: è un mondo tutto artefatto, d'estrema cortesia, che si contrappone bruscamente senza sfumature e senza trapassi alla ferocia dei sensi, la donna è tutto spirito e tutto corpo, sta nelle nuvole o cade in terra. Nella novella di Ginevra, che deriva direttamente dall'esemplare spagnolo di *Tirante il Bianco*, il poeta fa giustizia di tutto il platonismo amoroso delle fonti, come del fatto che la donzella vada a un certo punto a letto col suo amante solo per sospirare, senza toccarsi neppure con un dito. Ma fa anche giustizia di tutte le oscenità di cui il testo spagnolo è intriso e che forma il contrapposto necessario di tanto idealismo, l'altra faccia d'una concezione così disumana della vita.

Se le fonti occidentali vengono così deterse da ogni ruggine feudale, un simile processo di trasformazione è anche condotto nelle fonti orientali di cui si eliminano gli intrecci troppo complicati, ogni sospetto di *harem* o di vendetta musulmana. Nella novella delle *Mille e una notte* che dà il primo impulso a quella di Fiammetta, per rendere credibile la spregiudicata figura della fanciulla che dà di resto a tanti amanti, l'autore ha avuto bisogno d'una messa in scena degna d'un prestigiatore, di una cassa tutta di vetro e con quattro serrature d'acciaio in cui la suddetta fanciulla è custodita dal Genio geloso in fondo al mare, di novantotto anelli che la stessa conserva in ricordo di altrettanti adulteri commessi a dispetto della corceraria sorveglianza.

L'Ariosto, invece, toglie d'un sol gesto infastidito tutto ciò, fa agire la sua Fiammetta nel modo più spiccio possibile senza casse o anelli, ma con i mezzi che natura e furberia le hanno dato.

Ora, è da notare che la critica che l'Ariosto esercita verso le sue fonti non è una critica astratta, di semplice buon gusto, ma è la stessa critica che egli, anche attraverso le favole, va esercitando verso la sua «società», in cui ancora perdura, malgrado le scosse e le incrinature, il vecchio sistema teologico-morale; quel sistema che aveva definito la donna come naturalmente soggetta all'uomo e che aveva sistemato i rapporti fra i sessi secondo il noto verso di Dante «l'un disposto a patire e l'altro a fare».

Parlare d'amore così a lungo e così ingegnosamente e con tanta varietà di motivi può sembrare, ed è anche senza dubbio, un piacevole svago delle corti del Rinascimento, una moda o un'abitudine della sua società raffinata: ma è anche un argomento serio e impegnativo se rispecchia, come rispecchia nel *Furioso* e nella consapevolezza dell'arte, questa crisi e questa lotta fra il vecchio e il nuovo che avviene, ancor prima che nel suo riflesso culturale, negli stessi rapporti sociali. La donna non occupa più il posto che occupava nel passato, rinserrata entro i castelli o entro gli schemi della poesia feudale, partecipa assai da vicino al nuovo tipo d'organizzazione economica, porta nella società mercantile il peso della sua dote in denaro e accampa, specie in virtù di questa, nuovi diritti e nuove libertà. L'emancipazione della donna, come è logico, si accentua man mano che si va verso gli strati più alti della società, nelle corti del Rinascimento costituite dai mercanti arricchiti, che spendono in agi e feste quello che gli avi avevano accumulato in rischi e fatiche. Qui essa prende veramente piena coscienza di questa sua nuova posizione, partecipa a parità di diritti alla nuova educazione umanistica, impone anche culturalmente i suoi gusti o le sue predilezioni particolari.

Un'illustrazione di Domenico Purificato per le «Novelle del Furioso»

Senso polemico

Così vien posto dai fatti quel problema della parità dei sessi che è il problema o il tema centrale delle novelle del *Furioso*.

Ciò che nelle fonti d'oltr'Alpe o d'oltre mare era un dato intangibile, la soggezione completa della donna all'uomo, è accolto nel *Furioso* in senso polemico e condotto alle estreme conseguenze per meglio dimostrarne l'assurdità.

Le novelle del *Furioso*, tutt'altro che essere astratte, intervengono in forma polemica sull'argomento, mostrando come vanno le cose, restituendo all'uomo e alla donna, anche in amore, un compito tutto terreno, cacciando dalla scena sia gli angeli, sia i demoni.

Le loro conclusioni possono ora sembrare di semplice «buon senso», ma la verità è che per comprendere il valore di questo «buon senso» non dobbiamo metterci dal punto di vista d'oggi in cui gran parte di esso è divenuto, anche per effetto dell'Ariosto, patrimonio dell'uomo moderno; ma dal punto di vista di allora quando la lotta con la morale feudale, con lo stesso apparato ecclesiastico che ne deteneva il monopolio era ancora acuta o si inaspriva nuovamente. E' lo stesso Ariosto ad avvertirci di questi rapporti tra morale e oscurantismo quando pone maliziosamente in bocca ai monaci un «consenso universale» alle tesi femministe esposte dal paladino Rinaldo, oppure, quando più esplicitamente, non più nel poema, ma nel segreto delle *Satire* denuncia, fra i maggiori difetti della donna la bigotteria («...vo' che basti — s'una o due volte l'anno si confessi»), o anche constata, con la precisione e l'asprezza d'un proverbio popolare, proprio nel clero gli effetti del non prender moglie; poichè l'uomo che non si sposa:

> ora va quel che sia amor, non sa che voglia la caritade, e quindi avviene che i preti sono sì pazzi e sì crudeli e cattivi

La morale delle novelle è un continuo incitamento al rispetto e alla tolleranza reciproci, un dileggio continuo a ogni sorta di fanatismo.

Sotto l'apparenza del divertimento fine a sè stesso o dello scetticismo è sempre presente quel «gran cuore» dell'Ariosto, quel profondo insegnamento morale che egli ci ha lasciato quando si trovò ad esercitare, nella realtà della vita e nella durezza dei suoi tempi, l'opera di giustizia verso i briganti della Garfagnana: «Io gli ho compassione, pur in questo mi rimetto a chi ha miglior giudizio di me e a chi la misericordia non corrompe la giustizia. *Io 'l confesso ingenuamente ch'io non son uomo da governare altri uomini, chè ho troppa pietà*».

ROBERTO BATTAGLIA

(*) Dalla prefazione alle «Novelle del Furioso», ed. Universale Economica, d'imminente pubblicazione.

VEZIO CRISAFULLI

Funzione di "Rinascita"

Non a caso molte fra le maggiori manifestazioni di solidarietà al compagno Togliatti che hanno luogo in questi giorni in tutta Italia a ricordo e monito del provocatorio attentato del 14 luglio 1948, vengono indette nel nome di «Rinascita», la rivista fondata e diretta da Togliatti. Ed egualmente non a caso, già allora, all'indomani dei colpi esplosi dall'arme omicida di un miserabile fanatico contro il capo dell'Opposizione e della classe operaia italiana, tra le organizzazioni di partito, tra i compagni, gli amici, i simpatizzanti, si aperse una grande campagna di abbonamenti a «Rinascita», in onore del compagno Togliatti. Certamente, era ed è questa anche una forma di affettuoso omaggio personale a Palmiro Togliatti, dal giugno del 1944 direttore e animatore, sempre vigile e attivamente presente, dall'articolo di fondo alle minime «segnalazioni» bibliografiche, di «Rinascita»; ma alla base di tali iniziative c'era e c'è qualcosa di altro e di più, e precisamente la coscienza della necessaria funzione politica e culturale della sua rivista, tanto maggiore quanto più si aggrava la situazione interna ed internazionale, quanto più dure sono le lotte del popolo italiano per l'indipendenza nazionale, per la libertà, per la pace.

La battaglia sul fronte della cultura è, infatti, indissolubilmente legata alla battaglia politica quotidiana ed alle stesse lotte rivendicative di carattere economico delle varie categorie di lavoratori. Non vi sono, e non vi possono essere, compartimenti stagni, poichè la conoscenza esatta e documentata della situazione, la prospettiva storica degli avvenimenti, l'analisi scientifica delle loro cause profonde e delle loro reciproche interferenze, sono necessarie a chi si propone di operare consapevolmente per raggiungere determinati obiettivi, concretamente posti dalle condizioni di fatto in cui deve inserirsi e su cui deve influire la azione di ciascuno. «Non siamo capaci di elevare barriere artificiose od ipocrite tra le sfere diverse dell'attività — economica, politica, intellettuale — di una nazione. Non separiamo e non possiamo separare le idee dai fatti, il corso del pensiero dallo sviluppo dei rapporti di forze reali, la politica dalla economia, la cultura dalla politica, i singoli dalla società, l'arte dalla vita reale. In questa concezione unitaria e realistica del mondo intiero è la nostra forza, la forza della dottrina marxista». *Questo era scritto nel «Programma» pubblicato nel primo fascicolo di «Rinascita» apparso a Napoli, nell'ormai lontano giugno del 1944.*

A questo programma iniziale, «Rinascita» è rimasta da allora sempre fedele, riallacciandosi in certo senso a quella che era stata l'impostazione fondamentale data da Antonio Gramsci a «L'Ordine Nuovo», il settimanale da Lui fondato nel 1919 insieme a Togliatti, del quale pertanto «Rinascita» rappresenta oggi, per taluni aspetti, e in diverse condizioni storiche, la ripresa e la prosecuzione su di un piano più vasto. Giacchè tutta l'opera di Gramsci, così quella anteriore all'arresto e alla condanna, come quella della lunga prigionia, era ispirata dalla preoccupazione centrale di unire saldamente tra loro, come due aspetti di una sola battaglia, la lotta per il rinnovamento politico e la lotta per una nuova cultura, per la formazione di «intellettuali di tipo nuovo», reagendo alle degenerazioni economicistiche e fatalistiche che avevano tarato il movimento operaio italiano del suo tempo col contrapporvi l'insegnamento leninista sull'importanza della teoria in stretto rapporto con la pratica e sull'esigenza di un lavoro di critica e ricostruzione culturale che faccia tutt'uno con l'azione delle masse per l'edificazione di una nuova società.

Naturalmente, «Rinascita» non pretende rispondere da sola, nè lo potrebbe, a tutte queste esigenze: per soddisfarle, c'è «Rinascita», e ci sono le collane dei classici del pensiero marxista, le pubblicazioni specializzate in materia economica, storica e via dicendo. Ma «Rinascita» rappresenta tuttavia, per i comunisti italiani e per l'intiero movimento democratico italiano di oggi uno strumento indispensabile, che permette di risalire dalla immediata particolarità e molteplicità dei singoli avvenimenti — di politica internazionale, di politica interna, economico-finanziari, culturali nel senso stretto e convenzionale della parola — alle linee generali d'insieme.

E' appunto perciò che la funzione di «Rinascita», lungi dal perdere di rilievo con l'incalzare dei problemi e l'inasprirsi delle condizioni della lotta di classe, acquista anzi sempre maggiore respiro e più alta responsabilità. Si tratta di cogliere, nel corso degli eventi, l'essenziale, tralasciando ciò che è occasionale e accessorio; si tratta di chiarire a tutti, compagni, amici, avversari anche (in quanto ancora ve ne siano, capaci di riflettere e di ascoltare «l'altra campana») le ragioni di tutto quel che avviene nel mondo intorno a noi. Di mostrare — com'era scritto nel «programma» di quel primo numero — «il cammino che porta dalla difesa dei privilegi economici e politici di ristretti gruppi egoistici e reazionari, alla distruzione delle libertà di tutto il paese e alla guerra civile dei privilegiati e dei parassiti contro i lavoratori; dallo sfruttamento esasperato del lavoro nell'ambito nazionale ai piani internazionali di brigantaggio imperialista, al rinnegamento delle tradizioni della nazione, alla disfatta e al tradimento».

Sono parole che avevano diretto riferimento al fascismo e alla guerra fascista; ma proprio perchè abbiamo imparato, anche dalle pagine di «Rinascita», a guardare alla sostanza delle cose, e non ai nomi e alle etichette, sono parole che possiamo leggere, a sei anni di distanza, come se fossero state scritte oggi, constatandone, purtroppo, la piena e drammatica attualità.

VEZIO CRISAFULLI

SPIAGGE D'ITALIA A OCCHIO NUDO

Eterna aria domenicale di Falconara Marittima

Impiegati ai Ministeri - Centinaia di contadini - Spiaggia di ricchi e spiaggia di poveri: Renania e Sassonia - Gli eredi di Giacomo Leopardi

FALCONARA M. - luglio - *Uscendo da Ancona, dietro le spalle si lascia la grande porta della città che ha lo stemma pontificio sull'arco: da una parte è il mare e dall'altra si levano intatte le macerie della guerra che ha aperto nelle strade enormi voragini grige.*

L'antica città sembra svincolarsi dalle sue rovine scendendo dalla collina verso le spiagge dei sobborghi. Dopo la Piazza della Stazione — che è già in pianura — cominciano a vedersi case nuove, la strada poi si fa spaziosa lungo il mare. E si giunge a Falconara con l'animo liberato come da un incubo: la porta papale e le macerie che la circondano.

Il signor Casimiro

La cittadina vi accoglie con una aria domenicale. Un'aria di provincia che riposa: tutta la gente è nelle strade ed i balconi e le finestre sono spalancati. La prima persona che ho conosciuto a Falconara è il signor Casimiro Balducci. E' un uomo di mezza età: estate e inverno indossa larghe giacche a fantasia. Al tavolo di un caffè il signor Casimiro mi racconta che appena divenne studente ginnasiale non ebbe che una sola ed ardente ambizione: farsi i bagni di mare sulla spiaggia dei ricchi, poichè fin da bambino era stato costretto a bagnarsi su quella dei poveri, che a Falconara chiamano la Sassonia: essa è divisa dalla Renania, che è la spiaggia dei ricchi. E' una spiaggia pietrosa, la Sassonia, che il mare si va mangiando tratto a tratto, poichè non ha difesa sufficiente contro i marosi: d'estate è pullulante di bambini nudi e di donne in sottana.

Il signor Casimiro era andato a Milano nel '44 dove aveva fatto fortuna con il commercio delle gomme. E' poi rimasto a Milano in un discreto appartamento nei pressi di Corso Buenos Aires. Ma ogni anno, per quindici giorni, viene a Falconara a farsi i bagni: scendendo, naturalmente, sulla spiaggia della Renania. «Posso permettermi il lusso — mi diceva — di trascorrere la villeggiatura in un posto migliore di Falconara. Ma preferisco il mio paese natio». Passò un vecchietto davanti a noi: suo padre. Il signor Casimiro me lo indicò sorridendo: «Si contenta della pensione per vivere — disse alzando la voce — è gente che non s'è fatta avanti, quella». Il signor Casimiro a Falconara non abita da suo padre, ma in un albergo.

La linea di demarcazione tra la spiaggia dei ricchi e la spiaggia dei poveri è ben precisa su gran parte della riviera marchigiana e abruzzese: come tra due paesi avversari. E' avvenuto soltanto che cento o duecento persone, dopo la guerra, siano passate dall'una all'altra spiaggia.

Piazze lucide

Falconara è silenziosa: le vie larghe ed alberate salgono tutte in collina. Le piazze sono nuove e vaste, addobbate con l'amore alla simmetria che le famiglie della piccola borghesia mettono nelle loro case: lampioni a tre luci sui quattro angoli, giardinetti quadrati e rotondi; tutti lisci e pettinati, disposti in modo che le linee dell'uno concordino con quelle dell'altro, come i quadri su una parete di un salottino di buona famiglia. Le piazze hanno l'aspetto lucido e pulito delle case dove si aspettano gli ospiti della domenica.

Gli ospiti di Falconara ogni anno a luglio sono famiglie degli impiegati romani: impiegati di Ministeri per lo più. Esse non prendono alloggio nelle pensioni o negli alberghi — tanto che pochissimi ce ne sono a Falconara — ma in case private che hanno tutto l'ambiente di quelle che hanno lasciato a Roma. Le famiglie di Falconara ospitano i villeggianti nel salottino o nella camera da pranzo: come si fa quando vengono i parenti e gli amici da lontano. Il villeggiante non trova l'affittacamere a Falconara, ma una famiglia con la quale entra in amicizia il secondo giorno che la conosce: un'amicizia che poi dura anni.

Ho incontrato a Falconara il signor Ferretti, giudice a riposo del Tribunale di Roma, che a metà giugno, da venti anni viene ospitato a Falconara dalla famiglia del signor Martinelli: è come se il giudice avesse a Falconara una altra casa. La signora Martinelli e le figlie conoscono i suoi gusti e le sue abitudini, che cercano di assecondare come possono. Una volta il giudice portava in casa Martinelli anche la moglie. Ma da qualche tempo ci viene da solo: la moglie a metà giugno lascia Roma per Urbino, dove la figlia, sposata, la ospita in cambio di qualche lavoro a maglia che lei fa durante i trenta giorni della villeggiatura. «In questo modo — mi diceva il giudice — ci possiamo permettere il lusso di trascorrere le vacanze fuori Roma: senza però restare obbligati a nessuno. In cambio dell'ospitalità a mia figlia non potrei certo farle lavori a maglia nè darle del danaro. Posso invece pagare cinquecento lire al giorno alla signora Martinelli che mi ospita come un parente».

Molti villeggianti a Falconara sperano negli inviti degli amici o nel giuoco delle carte per riuscire a preparare la cena la sera: nei prospetti finanziari che hanno fatto per le vacanze il pranzo viene contemplato giorno per giorno mentre la cena risulta sempre un punto interrogativo, è un poco la Cenerentola della giornata che può essere sacrificata senza ricevere grossi fastidi. Ma venti giorni di mare vengono a costare un patrimonio di energia: un duro sacrificio per il villeggiante che ne sottrae la spesa al pasto quotidiano e per l'improvvisato albergatore che si priva della casa per un mese: ambedue si spiano talvolta a vicenda per paura che l'altro turbi i propri calcoli, che ha fatto e rifatto cinquecento volte, per trarre dalla stagione balneare tutto l'utile che gli è necessario. Avviene così che diventano presto amici; e spesso parenti.

Quaranta giorni

Centinaia di contadini la domenica vengono a bagnarsi a Falconara: li vedete arrivare in bicicletta tutti sudati, con gli abiti della festa. Si spogliano sulla spiaggia, e vi restano molte ore: se affittano la cabina — in cinque o in sei — rimangono a mare fino a pomeriggio inoltrato.

I quaranta giorni della stagione balneare — luglio e agosto — rappresentano un guaio serio per le famiglie della spiaggia dei ricchi. I villeggianti invadono la Renania con un entusiasmo senza fine. Sembra lecita a loro ogni sconvenienza. Sono le famiglie degli agrari marchigiani che si costruiscono sulle colline di Falconara una villetta per trascorrervi l'estate. La mattina presto scendono dalla collina sulla spiaggia dove montano una specie di piccolo accampamento nel quale passano intere giornate, per lo più dormendo. Gelosi delle loro parole, quando vengono i villeggianti, molte di quelle famiglie si ritirano in collina. Anche la famiglia di Giacomo Leopardi ha una villetta a Falconara. Quella famiglia è rimasta rigida e fiera del proprio casato come al tempo in cui visse il poeta del quale mena gran vanto. Durante i mesi della stagione balneare, avevo immaginato che in casa Leopardi, quando vi fossero degli invitati, dopo cena si leggesse l'Infinito ed altre liriche. Pensavo alla lettura fatta per gli ospiti, a voce alta, e con la solennità che hanno le commemorazioni ufficiali, e al vino denso delle Marche che accendeva l'euforia del lettore, designato per tradizione. Naturalmente tra i componenti della illustre famiglia. E al poeta che da una parte guardava a tutta quella gente con il suo volto magrissimo ed ironico. Ma questo invece avviene solo una volta l'anno in casa Leopardi: a Recanati per la celebrazione annuale del Poeta.

La villeggiatura a Falconara si svolge ancora in un piccolo mondo antico: la mancanza di un rilevante traffico turistico ne mantiene tutta la struttura, che scopri, come un vecchio armadio in una casa nuova, poichè la città ti corre davanti spaziosa e moderna.

MARIO SCHETTINI

LE PRIME A ROMA

Concerto beethoveniano

Continua a Massenzio il ciclo dei concerti dedicati all'esecuzione delle opere orchestrali di Beethoven. Il pubblico, richiamato da tale nome, affolla quasi sempre la basilica. Anche se talvolta l'esecuzione lascia a desiderare un pochino, o parecchio, tutto va per il meglio. Tanto è sempre Beethoven a farne le spese.

Domenica sera primo concerto diretto da Herman Scherchen — ne dirigerà altri due in settimana — con applausi ed entusiasmi. Ci ha fatto ascoltare due delle meno eseguite tra le ouvertures beethoveniane: «*Le rovine d'Atene*» e quella «*Per la consacrazione della casa*». Non sono delle cose molto importanti o impegnative. Normalmente sembra vengano eseguite ogni qualvolta un'accademica Istituzione di concerti si prefigge a tutti i costi un numero tot di serate, dedicate tutte alle opere di Beethoven, comprese anche quelle meno eseguite.

Nella scena ed aria «*Ah, perfido!*» il soprano Caterina Mancini si è fatta apprezzare per le non comuni qualità vocali; ed anche per quelle musicali che possiede in sovrappiù.

Il concerto si è chiuso con la celebre *Settima Sinfonia*, diretta da Scherchen con indubbia bravura, ma con discutibile interpretazione; specie per quanto riguarda lo stacco di certi movimenti.

m. z.

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLE LETTERE

Del compagno Concetto Marchesi è uscito recentemente il «Libro di Tersite»

Prose di romanzi

Alle origini nella narrativa europea ci riportano le *Prose di romanzi* medioevali, raccolte per i «Classici italiani» dell'U.T.E.T. da Felice Arese (pp. 526, L. 1500). Sono i romanzi di avventure del mondo feudale e cavalleresco, i famosi «cicli» di Tristano, Artù e Parsifal che la musica ha reso famosi e che nei secoli XIII e XIV costituivano la letteratura erotica e fantasiosa dei nobili più raffinati. Le antiche traduzioni italiane di quei secoli sono riprodotte in questo volume, con un commento e un glossario che ne facilita la lettura.

Le opere di Albertazzi

Presso l'editore Garzanti (pp. 1122, L 2800), esce, a cura di Floriano del Secolo, un'ampia raccolta delle opere di Adolfo Albertazzi (1865-1924). Il «meno carducciano fra gli scolari del Carducci» è stato vantato da Papini e da altri «come uno dei pochi prodigi» della letteratura contemporanea. Sarà l'occasione buona perchè questo onesto e delicato scrittore (diciamo lo Albertazzi) venga più equamente valutato, oltre certi entusiasmi troppo sospetti e contro una indifferenza del pubblico eccessivamente ingiusta, se pensiamo al successo che ha avuto un Panzini.

Voci della vita

E' questo il titolo di un'utile e interessante antologia curata da Natalino Sapegno per le scuole medie (ed. Principato, L. 1000). Il suo pregio essenziale è di comprendere una scelta vasta e nuova che va dalle leggende popolari di tutti i paesi a molti scrittori italiani moderni, non ancora introdotti nella cultura scolastica (come Gramsci, Pavese, Lussu, Bigiaretti, Levi, Angioletti, Monti, Jovine, ecc.).

Le terre del Sacramento

Nella «Piccola-Biblioteca» di Einaudi esce attesissimo, l'ultimo libro di Francesco Jovine. *Le terre del Sacramento* (pp 478, L. 500) Non certo a caso l'editore ha incluso nella sua collana più popolare e di maggior tiratura quest'opera che rappresenta il capolavoro di Jovine. Alcuni frammenti pubblicati sull'«Unità», su «Rinascita» e «Vie Nuove» hanno dato un'indicazione sul contenuto di questo romanzo, ambientato nel Molise intorno al 1920-22. E' il mondo provinciale a cui la fantasia di Jovine è stata coerentemente fedele, ma rappresentato con una pienezza realistica mai raggiunta nelle altre opere. E' il dramma della piccola borghesia liberale travolta dal dopoguerra e dal fascismo, mentre in una lotta disperata i contadini poveri, guidati da un giovane generoso, Luca Marano, tentano vanamente di organizzarsi per conquistarsi il pane e il lavoro.

Due premi «Re degli amici»

Il premio letterario romano, «Re degli Amici» quest'anno è giunto (per dirla in linguaggio sportivo) alla sua terza edizione. La giuria sarà rinnovata, e al premio per un'opera satirica verrà aggiunto anche un premio per la pittura. In attesa di poter dare particolari, ricordiamo che la segreteria del premio è in via della Croce 33-B, Roma.